



Storie di libri

L'antropologia urbana di William Foote Whyte

Street Corner Society

Luca Rimoldi



WILLIAM FOOTE WHYTE

Storie di libri

Storie di libri è una collana dedicata ai "classici", intendendo riferirsi a quei libri che hanno avuto un impatto significativo nelle nostre discipline demotnoantropologiche, ma che vuole aprirsi anche agli studi umanistici e sociali. La collana presenta opere nella loro articolazione e complessità attraverso una sintesi ragionata e critica proposta come una lettura originale, rivolta a specialisti e non, che sia strumento di apprendimento, ponte tra la produzione scientifica più significativa di un autore o di un'autrice "di ieri" quale stimolo a individuare e approfondire connessioni con temi e riflessioni importanti per la nostra contemporaneità.

Luca Rimoldi

L'antropologia urbana di William Foote Whyte

Street Corner Society



Direzione di collana: Vincenzo Matera

Comitato editoriale: Angela Biscaldi (Università di Milano), Gabriella D'Agostino (Università di Palermo), Paolo Favero (Università di Antwerp), Vincenzo Matera (Università di Milano), David Moss (Università di Milano).

Copyright © 2024, Clueb
ISBN 978-88-491-5784-0

Per informazioni sul copyright e per conoscere le novità
e il catalogo, è possibile consultare www.clueb.it.



Indice

Introduzione – Una ricerca, un testo e un metodo	7
1. Storia e storie di un osservatore partecipante	24
1.1 Uno studente di buona famiglia	26
1.2 Un ricercatore nel North End di Boston	32
1.3 Lavori, ricerche e campi di azione	36
1.4 Imparare dal campo: invenzioni sociali per risolvere i problemi umani	44
2. Cornerville e i suoi abitanti	53
2.1 Una storia sociale del North End di Boston	54
2.2 Modelli di cooperazione e conflitto tra i Nortons di Cornerville	61
2.3 Leadership e mobilità sociale nell’Italian Community Club	70
2.4 Storia e struttura del racket a Eastern City	76
2.5 Politica locale, carriere e campagne elettorali nelle strade di Cornerville	81
3. Dentro e fuori Cornerville: teoria e metodo di una ricerca	86
3.1 Storia e storie della ricerca a Cornerville	87
3.2 Lo studio e le relazioni: diventare un osservatore partecipante	90

4.	<i>Street Corner Society</i> alla prova del tempo	97
4.1	Traiettorie di vita attraverso il tempo	98
4.2	Le critiche a <i>Street Corner Society</i>	109
	Qualche nota conclusiva	126
	Bibliografia	131

Introduzione

Una ricerca, un testo e un metodo

Un classico inusuale

Street Corner Society (SCS) di William Foote Whyte (1914-2000) è, per certi versi, un libro inusuale che ha influenzato generazioni di studiosi e di studiosi interessati all'analisi dei fenomeni urbani. A un primo livello di analisi è inusuale poiché, quando descritto, riassunto o analizzato in saggi e manuali si inizia quasi sempre dall'ultima parte del testo tralasciando quasi del tutto l'analisi proposta dal suo autore. L'Appendice metodologica in cui Whyte racconta le modalità attraverso le quali ha imbastito la sua ricerca nello slum italo-americano chiamato Cornerville nella città di Eastern City (il North End di Boston), le sue difficoltà, i suoi errori così come le sue relazioni interpersonali sembrano prendere il sopravvento sull'implicita critica alla sociologia del tempo che emerge dalla presentazione di tratti delle storie di Doc, Chick, Sam, Mike e degli altri *corner boys* e universitari del quartiere. È inusuale anche per un'altra questione, sicuramente meno rilevante nell'economia dell'opera stessa: il suo autore – come egli stesso scrive della sua autobiografia (Whyte, 1994) – pur avendo ottenuto un dottorato in sociologia presso la prestigiosissima università di Chicago,

e pur avendo studiato economia ad Harvard, si è sempre considerato un antropologo culturale ed è, da tempo, parte delle molto divergenti genealogie, quantomeno in contesto italiano, dei due ambiti delle scienze sociali.

SCS è, senza ombra di dubbio, «un libro che non muore mai» o, in altri termini, «un classico» e questo volume si pone l'obiettivo di rileggerlo come tale. In una celebre raccolta di saggi di Italo Calvino, pubblicata postuma nel 1991, l'autore forniva 14 punti di risposta alla domanda che richiama il titolo della raccolta stessa «Perché leggere i classici» (1991 [2010]). In questo contesto, vale la pena riprenderne alcuni e provare a rileggere l'analisi di Calvino nello specifico contesto dei «classici dell'antropologia»:

3. I classici sono libri che esercitano un'influenza particolare sia quando s'impongono come indimenticabili, sia quando si nascondono nelle pieghe della memoria mimetizzandosi da inconscio collettivo o individuale (Calvino, 2010: 68).

6. Un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire (Calvino, 2010: 69).

13. È classico ciò che tende a relegare l'attualità al rango di rumore di fondo, ma nello stesso tempo di questo rumore di fondo non può fare a meno (Calvino, 2010: 75).

14. È classico ciò che persiste come rumore di fondo anche là dove l'attualità più incompatibile fa da padrona (Calvino, 2010: 75).

Inoltre, come ha brillantemente intuito lo stesso Italo Calvino «il leggere i classici sembra in contraddizione col nostro ritmo di vita, che non conosce i tempi lunghi, il respiro dell'otium umanistico; e anche in contraddizione con l'ecclettismo della nostra cultura che non saprebbe mai redigere un catalogo della classicità che fa al caso nostro» (Calvino, 2010: 75). In antropologia, la questione sembra ancora più

complessa a causa delle condizioni materiali e storico-politiche all'interno delle quali certi «classici» sono stati prodotti. Come messo in luce da Da Col e Sopranzetti (Da Col, Sopranzetti, 2017) immaginando una prima lezione di un corso di introduzione all'antropologia:

Il primo incontro testuale è con un tomo scritto durante il periodo coloniale da uno studioso sicuramente bianco, spesso maschio. Il testo esplora la razionalità e la logica interna della società – o cultura – X, allora dominata, e da quel momento è entrato a far parte del canone dell'antropologia. “È razzista!”, esclama qualcuno. “Perché stiamo leggendo ciò che vecchi uomini bianchi privilegiati avevano da dire sulle persone che opprimevano?”. “Dobbiamo leggerlo nel contesto”, sostiene qualcun altro. “Può sembrare razzista oggi, ma non lo era all'epoca. In realtà l'autore era un progressista, aveva persino simpatie radicali”. “Senza dubbio il libro è da leggere”, interviene una terza persona. “Come possiamo definirci antropologi se non lo leggiamo?” (Da Col, Sopranzetti, 2017: 2)¹.

Resta tuttavia il fatto che, secondo gli autori, sono proprio i continui dibattiti sulla costruzione epistemologica, etica e storica del sapere antropologico – in altri termini, la sua «inquietudine» (Malighetti, Molinari, 2016) – che hanno permesso alla disciplina stessa di prosperare: «le nuove osservazioni e [...] lasciano il posto a percorsi concettuali prevedibili, a scorciatoie analitiche, storiche e interpretative che diventano senso comune, intuitivamente vere e condivisibili, ma raramente soggette a un esame e a una discussione rigorosi» (Da Col, Sopranzetti, 2017: 2). Come vedremo, questo è proprio il caso di SCS.

In tal senso, obiettivo di questo libro è quello di far conoscere a un pubblico di non specialisti un'opera centrale

¹ Quando non altrimenti specificato, le traduzioni dalla lingua inglese sono da considerarsi come a cura dell'autore.

per l'antropologia contemporanea e di offrire a un pubblico di specialisti alcuni ulteriori strumenti di apprendimento e contestualizzazione che stimolino il pensiero critico rispetto alle idee e alle intuizioni di SCS e agli usi sociali di queste ultime. Inoltre, la storia di un libro, soprattutto quella di un «classico», è anche sociale, politica e disciplinare. Sociale poiché legata alla traiettoria di vita della sua autrice, del suo autore o autori e alle sue relazioni, ai suoi incontri con gli interlocutori, ai dibattiti con i colleghi e le colleghe interessati ai suoi stessi argomenti. Politica poiché situata all'interno di una traiettoria individuale e collettiva e in un dato momento storico. Disciplinare perché, in quel momento – o più tardi – un dato libro va a rappresentare alcuni aspetti di una disciplina che, cristallizzandosi, diventano «classici». Scelgo allora di far cominciare questa storia poco prima della pubblicazione della prima edizione di SCS e, nel corso dei capitoli, di riavvolgerla per tornare avanti e indietro nel tempo e dentro e fuori dal più celebre volume di William Foote Whyte.

Un manoscritto, quattro edizioni

Per quanto, come vedremo, una delle ambizioni di William Foote Whyte fosse quella di diventare un romanziere, dopo aver discusso la tesi di dottorato presso l'Università di Chicago, cominciò a lavorare immediatamente al manoscritto perché potesse essere proposto a un editore. SCS fu sottoposto a Reynal and Hitchcock, casa editrice newyorkese che aveva indetto un concorso per manoscritti basati su ricerche scientifiche, ma si classificò al secondo posto. Grazie all'incoraggiamento di William Lloyd Warner e di Everett C. Hughes, Whyte propose il suo lavoro alla Chicago University Press. Il manoscritto venne accettato e, nel corso degli anni, ripubblicato in più occasioni dalla stessa casa editrice, tuttavia, come scrive lo stesso Whyte (Whyte, 1994), sebbene l'editore lo avesse accettato, l'autore fu poi

contattato dal direttore commerciale che gli chiedeva di tagliare il manoscritto di un terzo e di contribuire alla pubblicazione con una sovvenzione di 1.200 dollari, dal momento che, a suo avviso, non avrebbe venduto che poche copie.

Alla sua uscita, il volume fu accolto in modo alquanto freddo: non venne recensito dall'«American Sociological Review» – la rivista dell'American Sociological Society – e l'«American Journal of Sociology» pubblicò una recensione positiva, sebbene non entusiasta, a firma di Edwin Sutherland². Nell'edizione del 1993 di SCS, William Foote Whyte racconta che, in un primo momento, il libro, nella sua prima edizione del 1943, ebbe una maggiore eco al di fuori del mondo accademico, ma che, nonostante questo, le vendite furono talmente esigue da far rischiare al volume l'uscita dal mercato editoriale già dal 1945. Nel 1946 le vendite del libro triplicarono e questo, secondo l'autore, fu a causa della fine della Seconda Guerra Mondiale, del conseguente ritorno dei soldati dal fronte e dal rientro dei giovani presso licei e università. Se da una parte il *Servicemen's Readjustment Act* del 1944 (più noto come *G.I. Bill*) prevedeva per i veterani della Seconda Guerra Mondiale molti incentivi per l'acquisto di libri, dall'altra numerosissimi docenti di sociologia stavano cominciando a inserire nei programmi dei rispettivi corsi delle monografie etnografiche in grado di descrivere, attraverso esempi, i principi contenuti nei ma-

² Non è un caso che fu proprio il noto criminologo uno dei primi a rendersi conto che il concetto di “disorganizzazione sociale” attribuito – come vedremo – agli *slum* tendeva a coprire e celare modelli stabili di interazioni tra chi si faceva promotore di valori criminali e che le organizzazioni criminali – lungi dall'emergere in modo casuale – erano frutto di un articolato reticolo di relazioni umane. Rigettando il concetto di “disorganizzazione” e introducendo quello di “organizzazione differenziale di un gruppo” nell'ambito di una più ampia teoria dell'associazione differenziale, Sutherland si interessò ai processi di apprendimento e di trasmissione dei comportamenti devianti più che alle conseguenze di tali comportamenti. Per approfondire si vedano: Sutherland, 1924 e 1949 [1987].